



Atlante geopolitico

Nassiriya: il ricordo di quel terribile 12 novembre

GABRIELE NICOLÒ

Non si è spento il ricordo. Al contrario, la tragedia consumatasi un anno fa a Nassiriya, quel 12 novembre 2003, è ben viva nella memoria di ciascuno. E il ricordo, allora, ridesta con forza il dolore di quei giorni: un dolore che l'intera Nazione italiana ha vissuto con sincera, profonda, commossa partecipazione. L'esplosione di un camion-bomba davanti alla base dei Carabinieri provocò la morte di dodici militari dell'Arma, di cinque soldati, di due volontari civili italiani, facendo strage anche di inermi iracheni, tra cui alcuni bambini.

In un telegramma di cordoglio fatto pervenire al Presidente della Repubblica italiana, Carlo Azeglio Ciampi, il Santo Padre sottolineava che le vittime dell'attentato terroristico erano morte nell'adempimento generoso della loro missione di pace. «Esprimo — si legge in un passo del telegramma — la più ferma condanna per questo nuovo atto di violenza che, aggiungendosi ad altri esferati gesti compiuti in quel tormentato Paese, non ne aiuta la pacificazione e la ripresa». A sua volta, il Presidente Ciampi ricordava che l'impegno internazionale dell'Italia per la pace viene da lontano: «Da decenni il nostro Paese è impegnato in missioni di pace in varie parti del mondo, missioni segnate, purtroppo, da stragi, da morti».

Da tutto il mondo erano state formulate espressioni di cordoglio per queste vittime innocenti. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, si era detto «costernato» per il vile attentato; il Presidente degli Stati Uniti, George W. Bush, aveva reso omaggio alle vittime italiane dicendosi anche grato per la «fermezza» del Governo italiano. La vicinanza al lutto italiano era stata espressa da tutti i Governi dell'Unione Europea. Il dolore di tutto un popolo si è espresso, in modo esemplare, in occasione dei solenni funerali di Stato delle vittime dell'attentato terroristico, celebrati nella Basilica di San Paolo. In precedenza, tantissimi cittadini avevano reso omaggio alle diciannove bare nel sacrario delle bandiere all'Altare della Patria.

Nell'omelia, il Cardinale Camillo Ruini sottolineava «la grande e nobile missione» dei Caduti di Nassiriya, che hanno accettato di rischiare la vita

«per servire la nostra Nazione e per portare nel mondo la pace». Il Porporato poi affermava: «Questa tragedia ha sollevato in tutta Italia una grande onda di commozione e ci ha fatti sentire tutti più vicini, ma ha anche instillato in noi una sensazione di freddo e di paura, di fronte all'incertezza della vita e alla ferocia che può annidarsi nell'animo umano. Voglia il Signore — pregava il Cardinale Ruini — riscaldare i nostri cuori, donare speranza e serenità soprattutto a coloro che in questa tragedia hanno perduto i loro cari e devono ora disporsi ad affrontare un futuro non previsto, più triste e più duro. E voglia dare al nostro Paese e alle sue istituzioni — concludeva il Porporato — l'efficace e duratura determinazione di non dimenticarli e di non lasciarli soli».

Lo stesso giorno in cui venivano celebrati i solenni funerali di Stato, Giovanni Paolo II — nel Messaggio ai Vescovi italiani riuniti ad Assisi per la 52ª Assemblea Generale — affidava al Signore «gli italiani che sono caduti in Iraq». Così si legge in un passo del Messaggio: «Mi unisco spiritualmente a voi per invocare il dono della pace sull'umanità tormentata da tanti sanguinosi conflitti. Insieme a voi affido

al Signore gli Italiani che sono caduti in Iraq, compiendo il loro dovere al servizio di quelle popolazioni». Come più volte ribadito dal nostro giornale, in questa tragedia si è consumato il sacrificio degli operatori di pace. Il loro sangue è stato versato nell'adempimento di un nobile servizio, diretto a promuovere la pace in un territorio segnato dalle piaghe della dittatura, sfregiato dalla guerra, travagliato dal dopoguerra.

Come pure il nostro giornale ricordava, in quei giorni, che tanti motivi hanno caricato la tragedia di un'intensa commozione. Alcuni Carabinieri avrebbero dovuto raggiungere le proprie famiglie dopo pochi giorni; per altri, il momento di riabbracciare le famiglie era stato fissato per il vicino Natale. La furia omicida ha spezzato quell'abbraccio. All'indomani della strage il nostro giornale richiamava le parole, dal valore di esemplare memento, che il vicebrigadiere Giuseppe Coletta, tra le vittime del massacro, ha scritto in una cartolina inviata proprio da Nassiriya: «...vi giungano i miei più cordiali saluti da questi luo-

ghi pieni di storia, ma che la pochezza dell'uomo rende infelici». A distanza di un anno è pure forte, nonché toccante il ricordo di un fatto quanto mai significativo: una volta appresa la notizia del cruento attacco, giunsero tante manifestazioni di cordoglio della popolazione irachena ai militari italiani. Molti iracheni, per dimostrare la loro solidarietà in un momento così doloroso, si recarono all'Ambasciata italiana. Alcuni avevano portato con sé mazzi di fiori.

Allora, Marina Catena, consigliere dell'Ambasciatore a Baghdad, Antonio Armellini, affermava: «Stare a Nassiriya ci dava quasi un senso di sicurezza. Una volta alla settimana lasciando l'inferno di Baghdad, avevamo l'impressione di stare fra amici, fra gente che non ci avrebbe fatto del male. Malgrado la collaborazione e l'amicizia che si era stabilita con la popolazione locale, i militari italiani non avevano certo abbassato la guardia, ed avevano messo in piedi un sistema di sicurezza elevatissimo: muri di contenimento, barriere, mezzi militari a bloccare gli ingressi nel cortile dell'edificio. Ma forse, di fronte alla potenza di fuoco messa in atto dagli attentatori, c'era ben poco da fare».

Nel ricordare quella tragedia, il colonnello Gino Micale, che era il comandante del battaglione dei Carabinieri a Nassiriya, dice così dei Caduti: «In una missione come quella si diventa tutti amici. Li vedo ancora, tutti orgogliosi di partecipare ad un'operazione unica, di rendersi utili con gente che aveva bisogno di tutto».

Il colonnello Micale rammenta poi l'intensa attività svolta nei quattro mesi in Iraq. «Abbiamo distribuito medicinali — sottolinea —. Ricordo le visite all'ospedale. Ogni volta era un colpo al cuore assistere a tanta sofferenza. Ci siamo resi utili in tanti modi. La nostra base era come una normale caserma qui in Italia. Venivano da noi per chiederci un pezzo di pane o per sedare una lite in famiglia».

Quel 12 novembre 2003 la disumana logica della guerra fece scempio della persona umana, ma non riuscì a cancellare il grande patrimonio di umanità che i Caduti di Nassiriya avevano costruito con coraggio e pazienza, con passione, competenza e generosità. Un anno dopo tale patrimonio è sentito come vivo ed operante. Nel compito di valorizzarlo si specchia anche la missione di onorare, in modo degno e concreto, la memoria di coloro che hanno dato la vita per la causa della pace.